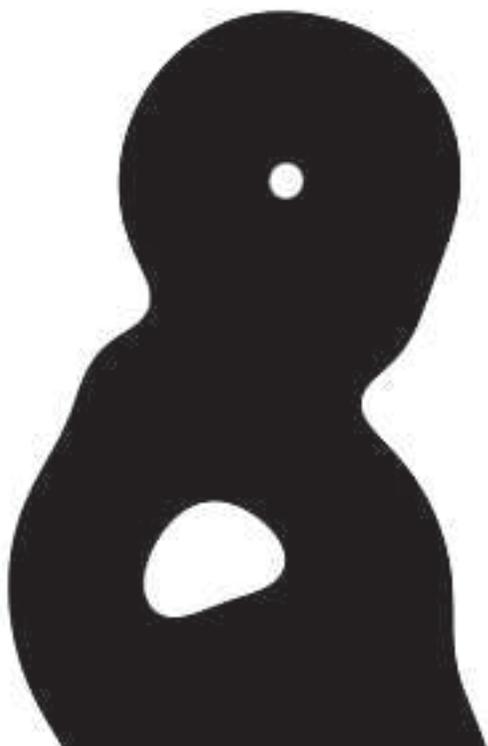


## Seven billion baby

Tina Simoniello

*Mentre in Asia è nato con due mesi di anticipo rispetto alle previsioni il bambino che porterà gli abitanti della Terra a quota 7 miliardi, la popolazione occidentale e in particolare quella europea, invecchia a ritmi vertiginosi, proponendo nuove sfide di ordine, previdenziale, sanitario e perfino urbanistico*



### UNA NASCITA PREMATURA

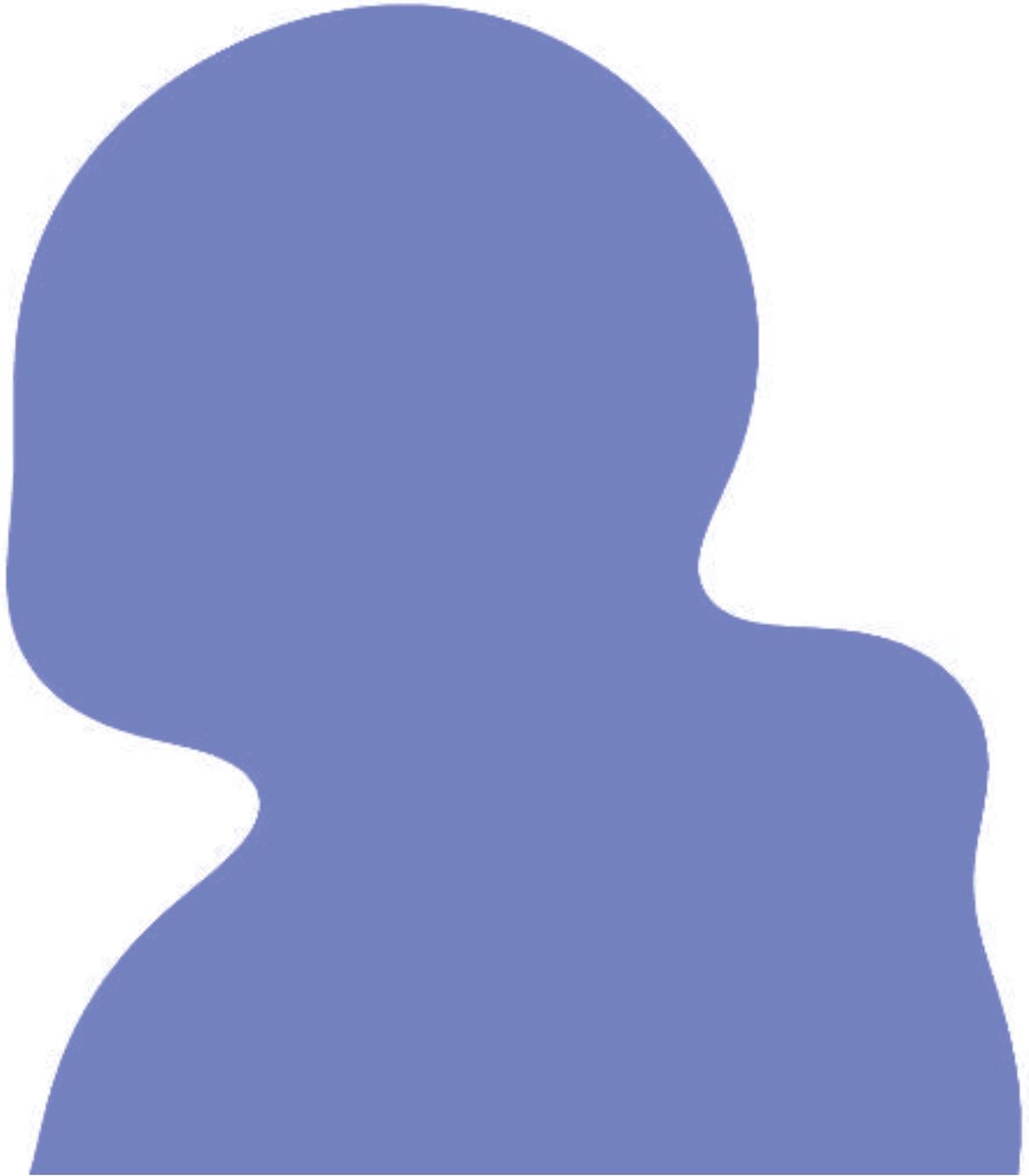
È nato il bambino che ha portato gli abitanti della Terra a quota 7 miliardi. Avrebbe dovuto vedere la luce nel 2012, ma, come aveva previsto il Fondo per la popolazione delle Nazioni unite (Unfpa), il bambino numero 7 è asiatico e ha salutato il mondo a fine ottobre, vale a dire almeno due mesi prima del previsto. Il *baby seven* avrebbe potuto essere africano: è l'Africa infatti ad assicurare la maggior parte della crescita demografica del pianeta col suo tasso di fecondità pari a 4,8 figli per donna (con punte di 7 in Niger), quasi doppio rispetto alla media mondiale di 2,5. Secondo le stime dell'INED, l'istituto francese di demografia che recentemente ha pubblicato il suo rapporto biennale, dall'800 ad oggi la popolazione africana si è moltiplicata 8 volte e, attualmente, ha raggiunto e superato il miliardo di abitanti. Sulla base dei dati raccolti negli ultimi 10 anni e delle previsioni dei demografi, la popolazione africana nel giro di un secolo potrebbe più che quadruplicare, passando dagli 800 milioni del 2000 ai 3,6 miliardi nel 2100. Il che significa che fra una quarantina di anni il 24% della popolazione mondiale, cioè un abitante della Terra su 4, potrebbe essere africano e alla fine del secolo potremmo arrivare a uno su 3.

E l'Asia? Il continente dove oggi risiede il 60% della popolazione nei prossimi cinquant'anni perderà qualche punto, secondo i demografi, anche a causa di un calo della fecondità in Cina, che secondo le proiezioni delle Nazioni Unite si potrebbe verificare a partire dal 2030. Oggi il paese più popoloso è la Cina, con oltre un miliardo e 300 milioni di persone, seguita dall'India, con circa un miliardo e 240 milioni di abitanti. In questa classifica entrambi i paesi sono davanti agli Stati Uniti, che hanno oltre 310 milioni di abitanti. Secondo le previsioni, nel 2050 sarà la Nigeria il terzo paese più popoloso del mondo, con 433 milioni di abitanti; l'India, per allora, potrebbe aver fatto il gran sorpasso, superando per popolosità il

Paese del Dragone. Altre nazioni a crescita rapida saranno l'Etiopia (174 milioni), la Repubblica Democratica del Congo (149), la Tanzania (138) e l'Egitto, che nel 2050 dovrebbe raggiungere quota 123 milioni, a partire dagli attuali 82.

### L'EUROPA? TUTTA UN'ALTRA STORIA... DEMOGRAFICA

In Europa siamo 502 milioni e costituiamo il 10,6% dell'attuale popolazione mondiale. Se le proiezioni verranno confermate dalla realtà, nel 2050 rappresenteremo il 7,5% di tutti gli abitanti del pianeta, con una perdita di circa tre punti percentuali. E questo nonostante la media europea di figli per donna, oggi pari a 1,6, sia leggermente risalita negli anni più recenti, grazie a paesi come la Gran Bretagna e, soprattutto, la Francia, dove è stato superato il valore di 2 figli per donna. Siamo all'archiviazione definitiva del *baby boom*? In effetti così sembra, a leggere le tendenze generali. Soprattutto in l'Italia, paese dove le donne hanno 1,3 figli a testa e dove, se tutto dovesse rimanere così come è oggi, nel 2050 dovrebbe avere 62 milioni di cittadini (ora siamo 60,8), scivolando così dall'attuale 23mo al 30mo posto nella classifica delle nazioni popolate. Ma il vero problema non è solo quanti siamo e quanti saremo, ma quanti siamo e quanto saremo vecchi. Dopo la Seconda guerra mondiale, nei paesi sviluppati la popolazione con meno di 15 anni superava di 16 punti il numero degli ultrasessantenni; oggi in alcuni stati europei non solo la situazione si è capovolta, ma siamo quasi al raddoppio: in Germania ha più di 65 anni il 23% della popolazione e meno di 15 anni il 13%; in Italia abbiamo il 20% di anziani e solo il 14% di adolescenti. Il fenomeno dell'invecchiamento demografico è, in definitiva, il risultato di quella che i demografi chiamano "transizione demografica", cioè il passaggio da una popolazione ad alta natalità e alta mortalità ad una a bassa natalità e bassa mortalità. Un fenomeno pressoché



sconosciuto in Africa (dove ancora la speranza di vita è di 56 anni per gli uomini e 59 per le donne e la mortalità infantile è di 74 bambini ogni mille nascite), ma che in Asia è in atto da 40-50 anni e al quale l'Occidente assiste da un paio di secoli. Le ragioni dell'invecchiamento della popolazione occidentale e in particolare in quella europea, vanno cercate in più tendenze simultanee e soprattutto nella riduzione del numero medio di figli per donna e nella speranza di vita. Grazie ai grandi progressi della medicina e della farmacologia (vaccini, antibiotici, etc.), alle migliori condizioni igieniche e socio-economiche, all'istituzione dei sistemi di sanità pubblica, la vita si è allungata sensibilmente nel corso del Novecen-

to, aumentando di ben 8 anni dal 1960 al 2006, e potrebbe crescere di altri 5 anni entro il 2050. I risultati? Il numero di persone in età lavorativa nell'Unione europea a 25 membri diminuirà di 48 milioni tra il 2006 e il 2050, proprio mentre gli attuali 45-65enni, piuttosto numerosi oggi in Europa (grazie al *baby boom*), saranno usciti dal mondo del lavoro, per entrare nella categoria dei "grandi vecchi", vale a dire gli 80-90enni, individui certamente fragili e probabilmente non autosufficienti. Previdenza sociale, alloggi, sanità, lavoro, gestione della non autosufficienza, assistenza, mobilità: le sfide ci sono e non sono poche. Auspichiamo che saremo in grado di dare risposte adeguate.

## CRESCIAMO TANTO MA MENO RAPIDAMENTE

Eravamo 2 miliardi nel 1927, 3 nel 1960, 6 nel 1999. In 12 anni abbiamo raggiunto quota 7. Per raggiungere gli 8 miliardi, secondo i demografi, ci vorranno 14 anni; per arrivare a 9 occorrerà aspettare il 2050 e la quota 10 sarà raggiunta solo alla fine di questo secolo, quando la popolazione mondiale dovrebbe iniziare a stabilizzarsi. Sono numeri oggettivamente alti. In realtà però il tasso di crescita della popolazione mondiale nel tempo è rallentato: solo 50 anni fa era del 2%, attualmente è valutato all'1,1% (anche se con picchi del 3,6 in Niger, dello 0,1 nell'Ue a 27 membri). Insomma la tendenza sembra smentire quei demografi del '900 che, partendo dalla crescita della popolazione mondiale misurata nel corso del XX secolo, avevano previsto un incontrollato aumento di esseri umani che in pochi decenni avrebbe portato la popolazione a 15 miliardi, un numero difficilmente sostenibile sul piano delle risorse.

Ma nonostante le più recenti proiezioni demografiche abbiano disinnescato la cosiddetta *P-Bomb* dei 15 miliardi o più, prevista per fine secolo (P stava per *population*), 10 miliardi di esseri umani nel 2100 non sono pochi. Ce la farà la Terra a sostenere un tale peso umano in termini di energia e alimenti? Secondo gli studiosi dell'INED sì, a condizione che i nuovi arrivati, dovunque nascano, non adottino lo stile e il tenore di vita del Vecchio Nord del mondo.

## FECONDITÀ: L'ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO DELLE DONNE FA LA DIFFERENZA

A partire dalla seconda metà del '900, un'epoca caratterizzata da un notevole progresso economico nei paesi Ocse, la fecondità in Occidente si è abbassata rapidamente, in accordo con la relazione inversa tra livello di sviluppo economico e fertilità. Recentemente però in alcune nazioni occidentali si è assistito a una certa inversione di tendenza: la fertilità ha ricominciato a salire. Uno studio pubblicato lo scorso settembre sul periodico INED *Population & Société* ha puntato i riflettori sulla fecondità dei trenta paesi Ocse nel periodo 1960-2007: i dati mostrano che, a partire da un certo livello di sviluppo economico in poi, la fecondità riprende a salire di pari passo col Pil procapite. Entrando nel dettaglio, i ricercatori hanno visto però che, se nel valore Pil procapite si distingue la produttività del lavoro dalla tipologia del lavoro (tempi e modi di produzione), risulta che a influenzare la fecondità sia piuttosto la seconda variabile. Semplificando: la fecondità rimonta in relazione all'organizzazione del lavoro. È il caso della Francia e dei paesi scandinavi, dove il tasso di attività femminile è alto, anche grazie alle attività intraprese dai governi nazionali: leggi che agevolano le lavoratrici, politiche tariffarie e abitative adeguate alle coppie e alle famiglie, apertura di asili nido, etc. Ma cosa è successo dopo il 2008, a crisi economica proclamata? Difficile dirlo con certezza. Primo, perché i meccanismi che regolano i comportamenti riproduttivi sono complessi, e questo è sempre vero, a prescindere dal periodo storico. Secondo, perché il fenomeno recessivo è a tutt'oggi - purtroppo - *in fieri*. Detto ciò, sembrerebbe tuttavia che la recessione non faccia bene alla fertilità, almeno a quella europea. Secondo uno studio pubblicato nel 2011 su *Population And Development Review*, la crisi globale starebbe provocando un'altra inversione di tendenza: in particolare, mentre prima del 2008 in 26 dei 27 paesi dell'Unione si stava effettivamente verificando una certa rimonta della fertilità, nel 2009 il processo di ripresa si è arrestato: in 13 paesi la fertilità si è ridotta e in 4 si è stabilizzata.